

domenica 7 ottobre 2001

Italia

l'Unità 11

Concluso l'incidente probatorio. I fidanzatini di Novi Ligure resteranno reclusi, in carcere o in comunità, fino all'inizio del processo

# Erika e Omar non torneranno liberi

Verso il rinvio a giudizio per omicidio premeditato. Il giudice: un delitto pensato in coppia

Massimo Burzio

**TORINO** Erika e Omar, per ora, restano in carcere. I termini di custodia cautelare dei due giovani sono stati prolungati sino al 22 novembre. Lo ha deciso, ieri, il gip Cesare Castellani su richiesta del procuratore capo Pier Carlo Pazè e del sostituto procuratore Livia Locci. Entro questa data, inoltre, la procura procederà al rinvio a giudizio quasi sicuramente per il reato di «omicidio volontario in concorso» o per «omicidio premeditato» sempre «in concorso». Il movente, insomma, sarebbe da ricercare soprattutto all'interno della coppia e non solo nelle turbe adolescenziali dei due che, tra l'altro, sarebbero comunque state valutate come «lievi». A dare questa interpretazione sono stati, anche, i periti del Gip che ieri, uscendo dal tribunale al termine dell'incidente probatorio, hanno detto: «Erika e Omar non avrebbero mai agito se

non fossero stati insieme. Le famiglie non c'entrano nulla e non vanno criminalizzate».

Dopo le decisioni prese ieri dal gip Castellani, si dovrebbe, quindi, andare al processo senza che Erika e Omar vengano liberati e la loro detenzione rischia di continuare, addirittura, sino alla condanna definitiva. C'è, per contro, la possibilità che i due fidanzati di Novi Ligure (o almeno uno dei due, probabilmente Omar) escano dal carcere e questo avverrebbe nei prossimi 4/5 giorni quando, cioè, il gip Castellani potrebbe anche decidere altre forme di custodia dopo le risultanze dell'incidente probatorio di ieri. In quel caso, la destinazione più probabile per Erika e Omar sarebbe quella di una comunità terapeutica protetta e non il ritorno alla propria casa.

Ambedue, poi, sono stati considerati capaci di intendere e di volere come ha confermato proprio il procuratore Pazè citando la valutazione fat-

ta (che pare concorde tra l'accusa e le due difese) sulla loro «personalità e imputabilità» nell'ambito di un processo che lui stesso ha definito come «complesso».

In merito ai provvedimenti chiesti e ottenuti, lo stesso magistrato ha detto: «Non sono mai contento quando un ragazzo va in carcere - ha detto ieri. Il procuratore Pazè - ma la liberazione dei due ragazzi avrebbe interrotto un percorso di crescita e di responsabilità anche per quanto riguarda la consapevolezza che deve arrivare una punizione». Alle udienze di ieri, contrariamente alle voci trapelate nei giorni scorsi, non hanno assistito i due protagonisti della vicenda di Novi Ligure e nessuno delle famiglie. Erika, quindi, è rimasta in quel carcere Beccaria di Milano dove è tornata dopo l'interrogatorio della scorsa settimana al tribunale per i minori di Torino. E dove avrebbe chiesto un aiuto, ulteriore, ai tanti che già si stanno adoperando, come avrebbe detto lei stessa, per

aiutarla: «A guarire e a capire perché è successa quella cosa». Delle sue reazioni, ieri, dopo la notizia sull'allungamento dei tempi della custodia non c'è nulla di certo ma si sa che la sua speranza di «uscire» era davvero tanta. E Omar? Il giovane si trovava a pochi passi dalla stanza dove entravano e uscivano giudici, avvocati, periti e cancellieri ma non si è presentato. «Me lo aspettavo» ha appena commentato. È rimasto per tutta la giornata nel vicino carcere Ferrante Aperti. Nel primo pomeriggio voleva visitarlo per «fare un piacere ad un amico» rimasto ovviamente sconosciuto, un consigliere regionale del CCD, Antonello Angelini, ma il politico non è riuscito nel suo intento. Dopo un colloquio con il direttore del carcere torinese, Domenico Arena, Angelini ha, però, rivelato che il ragazzo l'avrebbe presa bene e che: «Ha accettato di buon grado la notizia anche perché era stato preparato da una équipe di assistenti sociali e psicologi».



## Novi tira un sospiro di sollievo

**ROMA** «La comunità ha accolto bene la decisione dei giudici di lasciare in carcere Erika e Omar». Così don Valentino Culacciati, parroco della Pieve, riassume gli umori della gente di Novi Ligure alla notizia che i baby killer non torneranno in libertà. «Da parte mia - ammette - pensavo potessero uscire anche ora, ma almeno con l'obbligo di scontare la pena in una comunità. Noi vogliamo non la libertà ma il bene di Erika e Omar e delle loro famiglie, che hanno tanto sofferto e verso le quali siamo tutti disponibili». Una disponibilità che, secondo il parroco, non ci sarebbe stata nei confronti di Erika e Omar. «I novesi - spiega - sono più severi nei loro confronti. Ci sarebbe stata una sollevazione collettiva se questi due ragazzi fossero stati liberati. Hanno pensato bene così i giudici e noi lo accettiamo di buon grado». Don Valentino domani ricorderà la vicenda durante l'omelia domenicale? «Che bisogno c'è di dire una preghiera particolare - risponde - Si pregherà come si fa sempre. Non c'è bisogno di gesti o di parole eclatanti. E poi qui la gente ha solo voglia di dimenticare».

Parla un'assistente sociale del penitenziario Ferrante Aperti dove Omar è detenuto

## «Loro non hanno ancora capito e il carcere è la sola difesa»

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

**TORINO** La giostra dentro-fuori si è fermata. Erika e Omar restano «detenuti in attesa di giudizio». Fino al 22 novembre la loro casa sarà un carcere minorile, il Ferrante Aperti di Torino per lui, il Beccaria a Milano per lei. Il giudice in verità potrebbe ancora decidere per una misura alternativa, prima del rinvio a giudizio, mandarli in comunità. Don Mazzi con slancio mediatico e tanta generosità ha offerto la sua. Ma non è così semplice, per la ragione che non tutte le comunità sono uguali e non tutte vanno bene allo stesso modo. Conterà anche la perizia psichiatrica: se la comunità dovrà essere «terapeutica» o soltanto di «tipo educativo». Sono definizioni che dicono poco a noi. Ma gli operatori sociali, che in questi mesi sono stati vicini a Erika e a Mauro detto Omar, sanno che la scelta non sarà scontata. Loro, i lavoratori, assistenti del servizio sociale per i minorenni del Ferrante Aperti, prima dell'ultimo no del giudice, dicevano appunto di una preoccupazione: non sono stati allertati («nessun incarico formale dal gip», il giudice per le indagini preliminari). Si sono allertati da sé perché non sarebbe stato facile nel giro di poche ore provvedere, se il giudice avesse deciso una sistemazione adatta, alterna-

tiva al carcere. Ci sarebbe stato un passaggio e poi un altro e questo non sarebbe stato utile.

Capiamo. Ma davanti al delitto di Novi, la domanda è di nuovo un banale e necessario «che fare?». Cioè: che cosa è utile, che cosa è giusto? A un senso comune che si è ribellato di fronte all'ipotesi di una scarcerazione che sembrava certa e immediata, ma anche a una intelligenza e a una cultura che si chiede a che serve una condanna, quali finalità possa darsi una detenzione, il nostro anonimo interlocutore (anonimo, per forza di regolamenti), «per conoscenza diretta» di Omar e degli altri reclusi (una ventina di ragazzi al Ferrante Aperti, un paio soltanto italiani, gli altri tutti extracomunitari, poi le ragazze, meno di dieci, tutte nomadi), dal fronte interno di corso Unione Sovietica, risponde «che intanto il carcere o la comuni-

Lui tace, lei non riesce a pronunciare la parola delitto. Riportarli a casa sarebbe un incitamento a rimuovere

Roberto Arduini

**ROMA** Che fine fanno i ragazzi una volta che escono dal carcere? Non riescono a ritornare alla normalità e, prima o poi, tornare dentro.

C'è bisogno di un profondo ripensamento delle modalità per il recupero dei giovani. È l'auspicio di Melita Cavallo, per molti anni giudice del Tribunale dei minori di Napoli, presidente della Commissione per le adozioni internazionali e membro del direttivo dell'Associazione italiana per i minori e per la famiglia. Nel 1999, ha pubblicato «Ragazzi di strada», un libro in cui raccoglieva testimonianze dal carcere minorile. E di casi ne ricorda molti, come quello del giovane reincontrato a dieci anni dalla prima condanna fatta da lei.

**Nella sua esperienza più che ventennale nel tribunale di Napoli, ha visto molti ragazzi 'spinti' fra le braccia della camorra?**

«Se ne ho visti! Di alcuni ho seguito le tracce per moltissimi anni. Tornavano da me con regolarità. In un caso, ho dovuto giudicare il fratello di un ragazzo che avevo condannato anni prima. E alla mia richiesta di informazioni sul fratello, mi ha detto che lo potevo trovare dove lo avevo lasciato. Era un cliente fisso».

**La giustizia non aiuta in nessun caso nel recupero dei mi-**

Melita Cavallo per dieci anni si è occupata di minori a Napoli. «Il recupero? Si fa presto a scrivere nella sentenza: l'imputato non frequenti cattivi soggetti...»

## Io giudice, quanti ne ho visti tornare dietro le sbarre

**norio?**  
«Si fa presto a scrivere, nelle sentenze, l'imputato è tenuto a non frequentare cattivi soggetti che possono indurlo a delinquere di nuovo». Non si capisce che la realtà è diversissima. I ragazzi mi dicono che non è possibile. Prima o poi tornano nel quartiere dove sono nati. Uno di loro mi ha detto, «Chi dovrei frequentare, i figli degli avvocati e dei giudici? O dovrei vivere rinchiuso in casa? Non è questo lo spirito giusto per rieducare. Il minore deve tornare con la volontà di cambiare le cose. Con la consapevolezza di volersi migliorare. Altrimenti ricade nelle amicizie malavitose».

Ancora ho in mente le parole di uno di loro rifiutato da scuola...» se nessuno mi parla che ne faccio della mia vita?»

**E con loro, nella delinquenza. Non hanno un modello da seguire?**

«È proprio questo il punto. I ragazzi che delinquono sono in fondo come tutti gli altri. A differenza di soli dieci anni fa, abbiamo oggi ragazzi che sanno molte più cose. Magari già a 10 anni programmano sul computer, ma non sanno programmare la propria vita. Come i loro coetanei, sono più fragili e hanno bisogno di una guida. Hanno bisogno di decodificare la violenza che vedono tutti i giorni. Non so più quanti sono i ragazzi che mi hanno detto 'lo dovevo incontrare prima a quello'. Anche gli stessi operatori mi raccontano di giovani che chiedono di essere aiutati».

Un ragazzo, quando gli ho chiesto perché era scappato da casa, mi ha detto, «Non lo so. Forse mi annoiavo». Questi ragazzi finiscono facilmente nelle grinfie della Camorra. Come è stato un incontro sbagliato a sbatterli in prigione, deve essere un incontro giusto a tirarli fuori dal giro malavitoso. Loro non lo dicono, in alcuni casi non sanno nemmeno dirlo, ma lo aspettano sempre».

**L'incontro giusto non avviene**

Sono sempre povere parole di fronte all'oscurità dell'animo umano. Che potete voi dei servizi sociali? «Intanto appunto parlare con loro. Quando un ragazzo arriva al Ferrante Aperti, che sia detenuto che sia soltanto denunciato, viene accolto da una équipe, per preparare i suoi incontri con i magistrati, poi con gli altri, la famiglia, gli amici, la scuola. Può essere un'angoscia l'attesa del giudice, ma anche rivedere un genitore o un fratello è un peso. Noi usiamo uno slogan: il fuori entra, il dentro esce. Qui ci sono molti ragazzini extracomunitari, senza permesso di soggiorno, senza alcun legame, arrivati qui e reclusi per reati come furti, rapine, spaccio di droga. Ragazzi senza identità, ombre di clandestini, che la comunità all'esterno, la società civile, non sente come suoi, non vede neppure».

Al Ferrante Aperti si vive in stanze che sono celle di due o tre letti ciascuna, con la televisione, con il radio. Le celle sono chiuse di notte, il regolamento dice dalle dieci di sera. Ma il regolamento è vissuto, nelle due sezioni, maschile e femminile, con generosità. Le celle restano serrate anche un'ora nel primo pomeriggio, quando le guardie si danno il turno nella vigilanza.

Al mattino le stanze sono vuote: tutti, ragazzi e ragazze, dovrebbero essere a scuola o nei laboratori. I ragazzi immigrati o le ragazze no-

madi intanto imparano l'italiano: è il primo lasciapassare verso una vita normale. Ci sono un campo sportivo, una biblioteca, una sala cinema... Il tempo libero, il divertimento. Nessuno è costretto a indossare divise. Nelle camerette trovano posto gli oggetti personali, per chi ne possiede qualcuno: manifesti di un calciatore, qualche fotografia, pupazzetti di peluche...

«Sembrerà assurdo, ma per molti, immigrati soprattutto, il carcere minorile è una fortuna: altrimenti sarebbero allo sbando, senza una lingua per farsi capire, senza aiuto, senza progetti se non quello di sopravvivere. Diamo loro la scuola e una comunità, hanno intanto una casa, come non hanno mai avuto, e imparano a vivere con altri ragazzi. Avranno un permesso di soggiorno e un lavoro. Non sarà per tutti così. Per molti sì, per molti che non

avrebbero potuto trovare la via d'uscita a un'esistenza di piccoli crimini senza una tutela...»

«Allora il carcere serve? Me lo domando ogni momento, perché le frustrazioni sono tante. Poi mi consolo: sì, credo che il nostro carcere serva e che si possa continuare a lavorare. Il carcere servirà anche a Omar e a Erika, così assenti, quasi

Serve la detenzione? Credo di sì. Molti ragazzi extracomunitari, ad esempio, qui imparano a leggere

mi. Non ne parlano con nessuno. Non hanno punti di riferimento, figuriamoci autorevoli».

**Neanche la scuola li può aiutare?**

«Dovrebbe, ma in realtà non lo fa. È di pochi giorni fa il caso del ragazzo rifiutato da scuola. I genitori dei suoi compagni non lo volevano. Quando ero giudice sono andata nelle scuole a parlare con i genitori. Bisogna superare la diffidenza, anche degli insegnanti. Un altro ragazzo mi ha detto 'non vado più a scuola perché mi trattano male. Sono morto dentro quando nemmeno gli amici mi rivolgevano la parola'».

**Hanno anche dei sogni?**

**Fiducia e incoraggiamento possono aiutare?**

«Non solo possono aiutare, ma sono fondamentali. Un ragazzo giovanissimo mi ha raccontato di come è riuscito a tornare lentamente a scuola grazie all'aiuto dei compagni e degli insegnanti. Sono casi molto isolati, purtroppo».

**La situazione non è migliorata rispetto al passato?**

«Al contrario, recuperiamo sempre meno. Oggi tutti se ne fregano. I giovani, e me lo dicono loro, chiedono sempre aiuto. La cosa più ricorrente è 'ho rubato per nessuno si interessava a me'».

**C'è quindi bisogno di un cambiamento di approccio ai giovani con problemi?**

«Sì. Basta saperli ascoltare e darci fiducia. Ancora ho in mente le parole di uno di loro che mi ha detto, 'se nessuno mi parla, che ne faccio della mia vita?'».

I ragazzi e i giovani criminali chiedono sempre di essere aiutati. Ma non abbiamo lo spirito giusto per rieducare

**La Federazione DS di Bologna promuove la partecipazione alla**

**MARCIA per la pace PERUGIA ASSISI**

**14 ottobre 2001**

info: 051 41.98.202